

La grande fuga in massa dalla miseria Così l'America diventò un po' italiana

Milioni di connazionali hanno cercato fortuna nel Nuovo Mondo - Adesso formano il gruppo etnico più forte e compatto degli Stati Uniti - L'integrazione non ha comportato la perdita dei legami con le origini - Il fenomeno rievocato in una grande mostra

UDINE, aprile - Chi erano, e chi sono, gli italo-americani?

Nel periodo della grande emigrazione, tra il 1870 e il 1910, erano in gradino più basso della scala sociale, i paria della nuova società, coloro ai quali erano affidati i lavori più umili; oggi sono uno dei gruppi etnici più caratterizzati e rispettati d'America, quello che, insieme agli ebrei, ha conservato più intatte le proprie connotazioni.

Una veduta d'insieme di questo universo socio-antropologico è offerta da una mostra allestita nella Torre di Santa Maria a Udine, dove resterà aperta al pubblico fino alla fine del mese, e dal poderoso catalogo che l'accompagna, edito dalla Fratelli Alinari di Firenze. Entrambi sono il frutto di una ricerca condotta da Allon Schoener negli archivi di mezzo mondo, da quelli più qualificati d'Europa e d'America a quelli privati di famiglie italo-americane. Si è così raccolto un organico corpus documentario sull'imponente flusso migratorio che a cavallo dei due secoli travasò nell'America del Nord milioni di italiani, in grande maggioranza meridionali.

Il repertorio di immagini offerto da *The Italian Americans* - questo il titolo dell'esposizione e del volume - è molto ampio, perché si sono dovute far rivivere visivamente non una storia, ma milioni di storie; sono racconti che sfidano le generazioni e gli stereotipi, che spaziano dallo squallore allo splendore e si propongono come una miriade di fram-



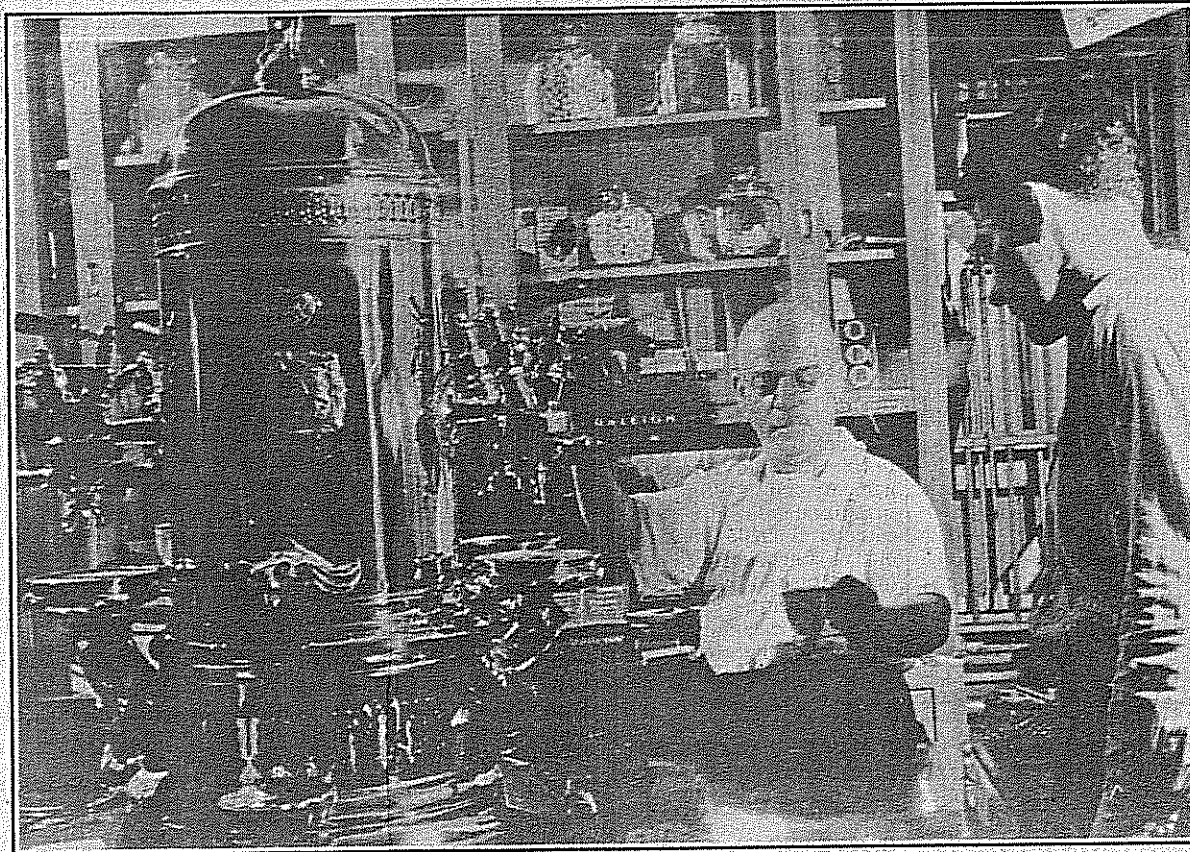
Un piccolo emigrante italiano in un opificio tessile del Massachusetts (Fotografia di I. Hine, 1911) (Neo)

tan senza sapere se avrebbero mai potuto approdarvi. Sono immagini divenute ormai simboliche, come quella della *Great Hall* stipata di immigrati sotto la bandiera a stelle e strisce, o quella della madre con tre figlioletti nel deposito bagagli.

Sulle condizioni degli italo-americani tra il 1890 e il 1910 abbiamo immagini di insostituibile valore documentario e di grande forza evocativa: le fotografie di

con la moglie, entrambe scattate a Nuova York nel 1896; e quelle di Jacob Riis, emigrato dalla Danimarca, il quale, dopo essere vissuto in condizioni di estrema indigenza, diventò cronista del *New York Daily Tribune*: egli ci ha tramandato nelle sue fotografie (oltre che nei suoi numerosi scritti) lo squallore in cui vivevano gli immigrati del Lower East Side di Manhattan.

Queste immagini dono



Espresso servito in un caffè italiano al Greenwich Village di New York (Fotografia di M. Colons, 1942)

na le condizioni di vita di quella minoranza non solo per filantropismo, ma anche perché si avvertiva il pericolo di una mina sociale destinata prima o poi ad esplodere.

Le fasi di integrazione nella nuova realtà sono fatte rivivere, in una specie di contrappunto, con continui richiami alla cultura di origine: alla squadra di baseball di Montgomery Street di San Francisco si contrappone l'orchestra di mandolini del-

ne, nei primi due decenni del secolo, una dura lotta per la sopravvivenza, in condizioni disumane di lavoro, come documenta la fotografia di Hine dedicata ai *Ragazzi minatori* impiegati in una miniera della Pennsylvania, o quella, *Cinque centesimi per un buco, New York, 1889*, con cui Riis ci mostra un affollato e malsano dormitorio.

Ci sono inoltre episodi, come il linciaggio a Tallulah in Louisiana di cinque sicilia-

no quali alti prezzi, in termini umani, gli immigrati italiani abbiano dovuto pagare per inserirsi nella difficile società americana.

Sequenze interessanti sono dedicate agli "Italiani della California" - dove la giovane comunità, non dovendosi scontrare con i pregiudizi delle già densamente popolate città dell'Est Coast, si distingueva subito per la sua imprenditorialità, specialmente nel settore vitivinicolo, e all'affermarsi del lavo-

Frank Sinatra e Joe Di Maggio (ma non mancano personaggi tristemente famosi come Al Capone).

Nelle fotografie più vicine a noi spariscono la povertà e la nostalgia; ma pur nel conquistato benessere permane saldo il legame etnico-culturale con la patria italiana.

«Non so quando cessarono di essere italiani e cominciarono a essere americani - ha scritto Lee Jacocca. - Forse il miracolo dell'America è il fatto che, non hanno mai

e antropologica, che ne derivò, quella, appunto, italo-americana.

Tutte le vicende connesse al fenomeno migratorio, dallo sradicamento dalla vecchia patria all'integrazione nella nuova, sono rese concrete attraverso le immagini fotografiche presentate, talune notissime e "storiche", altre assolutamente inedite.

Si cerca di risalire alle cause del fenomeno con una documentazione della povertà nelle campagne e nelle grandi città italiane all'indomani dell'unificazione nazionale, e delle prime tensioni sociali (Sono esposte le famose fotografie del conte Primoli della prima celebrazione del I Maggio a Roma e quelle di Comerio sui moti milanesi del 1898.

Diverse fotografie, tra cui una stupenda scattata da Mario Nunes Vais nel porto di Genova nel 1894, rievocano l'imbarco sui piroscafi e le partenze dalle stazioni ferroviarie per raggiungere i porti.

Verso la terra dell'opportunità è il titolo di una fotografia che ritrae un folto gruppo di emigrati a bordo di una nave diretta in America: uomini, donne, vecchi e bambini accalcati e pervasi da un'espressione comune di fiera dignità.

Un'altra immagine ripresa da un anonimo operatore, ma degna di Paul Strand, consegna alla nostra memoria un *Giovane orfano in attesa di partire per l'America in cerca di fortuna, portando con sé tutti i suoi averi.*

Dal 1901 al 1915 le aree di maggior esodo furono le regioni meridionali; gli Stati Uniti furono la destinazione privilegiata di circa sei milioni di emigrati.

Il viaggio durava non meno di trenta-quaranta giorni e avveniva in condizioni oggi difficilmente immaginabili (De Amicis, da scrupoloso cronista qual era, volle compiere un viaggio in America su una nave di emigranti, e ci ha lasciato in proposito una testimonianza memorabile): affollamento, riduzione al minimo degli spazi vitali, promiscuità, cibo scarso e pessimo.

Prima di poter mettere piede sul Nuovo continente, gli immigrati dovevano restare in quarantena a Ellis Island, dove, in una sorta di detenzione, erano sottoposti a rigorosi controlli sanitari. Le fotografie del grande Lewis Hine fanno rivivere i momenti di quella sosta, che doveva sembrare eterna, nell'isola da cui gli emigrati vedevano vicinissima Manhat-